



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXIV • Maggio 2020 • n. 5 (204°)

Aria di ripresa

Gli eventi culturali al tempo del Coronavirus hanno subito un colpo d'arresto epocale, in piccola parte mitigato con la creatività di chi da casa si è affidato al web. Ma si è sentita la mancanza del contatto diretto con il pubblico: quel rapporto di scambio di emozioni e reazioni che si crea tra ascoltatori e chi parla, recita, canta o comunque comunica agli altri.

Per quanto riguarda la nostra Associazione, che come tutti ha subito la forzatura della restrizione, possiamo affermare di avere fortemente voluto continuare il rapporto con i nostri soci pubblicando “la Ludla” nel rispetto, per quanto possibile, delle uscite mensili previste. Ci sono state d'aiuto in questo frangente le moderne tecnologie che hanno agevolato il lavoro dei componenti della redazione, ognuno rigorosamente da casa propria, con fantasia e spirito d'adattamento.

Il concorso biennale *e' Sunet* inizierà a breve il suo percorso ed entro il quarto trimestre del 2020 prevediamo di portare a termine la terza serie di *Romagna slang*, come da progetto approvato dalla Regione Emilia-Romagna. Altra notizia importante è che l'Assemblea annuale, già programmata per il 18 aprile, si terrà il prossimo 4 luglio nei locali della sede: convocazione e ordine del giorno si trovano nel *Notiziario* allegato a questo numero.

Di contro abbiamo dovuto cancellare tanti appuntamenti che erano già stati programmati e comunicati, vale a dire il pranzo sociale e il trebbio di primavera a Cesena, le serate dei lunedì di marzo in collaborazione con la *Berton* a Faenza, il corso di teatro a Sant'Alberto, la serata in collaborazione con l'*Auser* di Forlimpopoli, la presentazione della seconda serie di *Romagna slang* a Solarolo.

In questi ultimi giorni di maggio si comincia a respirare un'aria di ripresa che ci fa ben sperare per un ritorno alla normalità, anche se ancora per molto nulla sarà come prima. Nel numero scorso abbiamo pubblicato qui a fianco un'immagine invernale della nostra sede circondata dagli alberi spogli; oggi, in segno di buon auspicio, replichiamo lo stesso soggetto in veste estiva. Le due foto sono dell'amica Erika Corbara che qui ringraziamo.



SOMMARIO

- p. 2 **La Rumâgna e i su vacabuléri - XV ...tata tata e spiziri**
di Marcella Gasperoni
Scheda di Bas-ciân
- p. 3 **Tu quoque Olinde?**
di Enrico Berti
- p. 4 **Corrispondenze (riflesse): e' zùgh dla cucèra**
Testo e foto di Erika Corbara
- p. 5 **Olindo Guerrini: e' prem food waste warrior e taste hunter dla Rumâgna**
di Silvia Togni
- p. 6 **I balli di una volta - IV: E' Sòtis**
di Alberto Giovannini
- p. 7 **Guido Lucchini (1925 - 2019)**
di Carla Fabbri
- p. 7 **I matti di Seguno - La ciça**
di Ruffillo Budellacci
- p. 8 **E' dop!**
di Claudio Casadei
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **E' giuböt**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 **I giovani e il dialetto - IV**
Francesca Viola Mazzoni
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 **Parole in controluce: stória**
di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La poesia nei tempi del Corona - II**
- p. 14 **I scriv a la Ludla - Pri piò znen**
- p. 15 **Al rizèt dla signora Maria**
- p. 16 **Lidiana Fabbri - Tra lóm e scur**
di Paolo Borghi

Non lasciatevi ingannare dal titolo quanto mai oscuro, né dal fatto che Marcella Gasperoni è nota come poetessa dialettale le cui opere sono state premiate o segnalate in vari concorsi. È successo anche a noi in redazione quando, aprendo il libro appena arrivato e non vedendo poesie, ci siamo trovati ad esclamare “Ma è un vocabolario!”.

Ed è anche un vocabolario di pregio che raccoglie termini attuali e desueti del dialetto di Bellaria - Igea Marina o, più propriamente, di quest’ultima località perché, pur facendo parte di un unico comune, le due parti che lo costituiscono presentano nel dialetto varianti significative. Anzi, l’autrice – di Igea Marina – circoscrive ulteriormente l’area di raccolta dei vocaboli chiarendo che l’opera è improntata sulla parlata della sua famiglia.

Quanto alle finalità: «Questo libro è stato scritto con l’intento di fare conoscere ai giovani una piccola parte di quel linguaggio locale che rappresenta la nostra identità e le nostre radici, e anche per riportarlo alla memoria di coloro che l’hanno accantonato. Quel fraseggio a volte faceto che fa sorridere nella sua espressività, quel lessico un po’ bizzarro e sorprendente, dalla pungente ironia, dalla fonetica tenace e penetrante, ecco... lo scopo di questo lavoro è quello di mettere insieme tutte quelle parole un po’ bizzarre o particolari, di cui a volte è difficile intuire il significato, come per esempio *pidariùl* ‘imbuto’ oppure *scarmìnel* ‘riga fra i capelli’, e quelle espressioni idiomatiche, spesso colorite, a volte apparentemente dissacratrici o volgari, ma giustificabili per la loro schiettezza poiché forgiate dalla saggezza popolare.»

Per quanto riguarda la grafia, l’autrice si è affidata alla consulenza di Davide Pioggia, massimo conoscitore e studioso della cosiddetta “area dei dittonghi”, che comprende i comuni di Savignano, Santarcangelo, San Mauro Pascoli e altre località limitrofe come Bellaria - Igea Marina. L’opera si va dunque a collocare accanto al *Dizionario di dialetto romagnolo, come si parla e si scrive a Savignano sul Rubicone e dintorni* di Bruno Sacchini di cui

La Rumâgna e i su vacabuléri - XV

...tata tata e spiziri paróli e módi ad dōi de’ mi dialet di Marcella Gasperoni

Scheda di Bas-ciân

si è parlato su queste pagine nel numero di Maggio del 2016.

Venendo ad esaminarne più da vicino la struttura, il dizionario è articolato in quattro parti: *Lessico*, *Modi di dire*, *Intercalari*, *Modi di dire legati alla credenza popolare*.

Il lessico occupa gran parte del libro: 220 pagine. Ogni lemma è presentato in modo molto semplice, senza alcuna classificazione di tipo grammaticale; segue la spiegazione, in genere accompagnata da una frase esemplificativa che contestualizza il termine. Nella stragrande maggioranza le voci non superano le quattro righe a stampa.

Si eccettuano i quattro verbi *Fae* ‘fare’, *Dae* ‘dare’, *Es* ‘essere’ e *Avoi* ‘avere’ che presentano ricchissime fraseologie: circa 140 per *fae*, una

ottantina per *dae*, una cinquantina per *es* e poco meno di 30 per *avoi*.

Ecco qualche esempio tolto dal lemma *fae* ‘fare’:

Fae ciapàe la curira ‘fare prendere la corsa, quando un cibo o una bevanda hanno proprietà lassative’.

Fae di céch ‘fare qualche goccia, quando inizia a piovere con poche gocce’.

Fae e’ vintsèt ‘fare il ventisette, rimproverare, riprendere severamente qualcuno’.

Fae so ‘raccogliere un filo in un gomitolo, arrotolare qualcosa intorno’.

Fae l’avdéoda ‘fare la veduta; ma in questo contesto *l’avdéoda* è l’insieme di gesti, di sorrisi e di belle parole che esprimono la gioia di ritrovarsi; in sostanza è una dimostrazione di gioia nel vedere una persona, farle una festosa accoglienza. Anche gli animali a loro modo fanno *l’avdéoda*, come lo scodinzolare del cane’.

Alla sezione del lessico segue quella dei *Modi di dire*.

«Il nostro dialetto – scrive Marcella Gasperoni – si esprime con detti e modi di dire, bellissime metafore di cui ho voluto fare una piccola e peculiare raccolta. Tutto questo per scongiurare un’irreversibile perdita di questo nostro patrimonio culturale che rappresenta una ricchezza da salvaguardare.» È un elenco piuttosto stringato, tant’è che l’autrice si è sentita in dovere di avvertire: *U j n è dj’ilt* ‘Ce ne sono degli altri’.

Ecco uno fra i detti meno comuni o, forse, più dimenticati:

U t à liché la vaca? ‘ti ha leccato la vacca?’



L'espressione era rivolta al ragazzino che si pettinava bagnando i capelli con l'acqua o ungendoli con la "brillantina", lasciandoli bene. Per similitudine, come il vitellino appena nato, il quale, bagnato e con i residui di placenta, viene leccato e liscio dalla vacca. La "brillantina" era un preparato a base di olio, alcol e aromi, usato per dare lucentezza ai capelli. All'epoca era famosa la "Brillantina Linetti".

Proseguendo, nella sezione degli *Intercalari*, oltre all'immane panromagnolo *ció*, troviamo finalmente (siamo nelle ultime pagine) la spiegazione del curioso titolo scelto da Marcella Gasperoni per il suo libro.

...*tata tata e spiziri* 'e via dicendo...' Un modo di dire creato dalla fantasia, vivace e astruso, la cui collocazione è sempre sul finale di una conversazione, avendo il potere di chiudere un discorso: "e via dicendo", "e così via", "e finiamola lì", "e al diavolo tutto".

Dall'ultima sezione *Modi di dire legati alla credenza popolare*, abbiamo scelto il fischio alle orecchie.

U m fés-cia un'urècia 'mi fischia un orecchio'. Bellaria, 1947. Venditrice ambulante di meloni.



un orecchio'. Il fischio alle orecchie significava che qualcuno stava parlando di noi. Se fischiava l'orecchio sinistro erano chiacchiere benevole, mentre se era quello destro erano maldicenze.

Chiudiamo, come abbiamo sempre fatto nelle altre puntate di questa rubrica, con la riproduzione della voce *ebi*, per fornire un termine di raffronto con i vocabolari presentati in precedenza.

Ebi

Trogolo, vasca in muratura o di legno (tronco scavato) adibita ad abbeveratoio per gli animali. Inoltre era anche la mangiatoia per i suini, verso la quale si spingevano con un impeto tale da entrarci dentro anche con le zampe anteriori. Da questo, prende origine l'espressione: *baràca si pì t l'èbi* 'abuffata con i piedi nel trogolo'. Si usa dire per eguagliare lo stesso appetito e la stessa concitazione nel contesto di una grossa scorpacciata e bevuta di un gruppo di persone.

Scheda tecnica

Marcella Gasperoni. *...tata tata e spiziri. paróli e módi ad dòi de' mi dialet*. Rimini, Panozzo Editore, 2019. Pp. 260 con illustrazioni a piena pagina tratte da foto in gran parte risalenti agli anni '50 del secolo scorso.



Tu quoque Olinde?

di Enrico Berti

Io, che non posso sopportare gli italianismi nel dialetto (ovviamente quando i termini dialettali esistono ma si sono dimenticati), mi sono accorto che anche nei Sonetti Romagnoli del nostro amatissimo Olindo Guerrini compaiono alcune, seppure rare, contaminazioni con una lingua "straniera" (il dialetto bolognese); sicuramente la lunga permanenza del nostro nella città felsinea poteva aver introdotto nel suo lessico dialettale romagnolo (anzi santalbertese) qualche parola del dialetto petroniano.

Nel sonetto "Grand Hotel Miravalle" (n° XXIV della sezione "E' viazz") e nel sonetto "E' mur in cmon" (nella

sezione "Interludi") il termine "bottiglia" viene tradotto con la parola dialettale bolognese "*buteglia*" ma in Romagna, da Imola a Rimini, si dice "*böcia*". Inoltre nel sonetto "Venezia I" (n° XXXIX della sezione "E' Viazz") e nel sonetto "Frera" (n° XLIX della sezione "E' Viazz") per l'articolo determinativo maschile di terza persona singolare davanti a consonante viene usato il bolognese "*al*" ("*al dom*", cioè il duomo) invece del romagnolo "*e*" ("*e dom*"). E nel sonetto "Venezia II" (n° XXXIX di "E' Viazz") anche la preposizione articolata "del" è scritta alla bolognese: "*dal dom*", cioè del duomo) invece del romagnolo "*de dom*". Nel sonetto "E' *salsaminteri*" sezione "*i Dscurs*") la parola "carne" che nel dialetto di Sant'Alberto e in gran parte della Romagna è "*chèrna*" compare nella forma petroniana "*cheren*"; (solo nel faentino si trova "*chèran*" e nell'imolese, forse, anche "*chèren*", ma Imola confina col bolognese).

U i jera 'na tribù d indjån d America ch la cardeva ch un dé a saresum pasé in cvela ch ló i la ciamêva era di spèc: la sareb stêda un'èpuca fata ad imagini şvarsedi che cun tot chi zugh ad luş, ombri e arflès la s avreb imbarbajé.

George Orwell pu, ʒa stânt'èn fa, int e' cvarèntanòv, u scrivepp un livar' ch a lé par lé i n e tulepp da 'd bõn, mo via via ch i jèn i paseva u gvin-tepp sèmpar pió impurtènt e cnuşú. Orwell l arcuntepp d un arzím tuta-literi ch u spieva la zenta d'in dèntra al ca, d un arzím a partì onich e' cui ubietív l era cvèl ad mantnêr e' pijn cuntròl sora la pupulaziòn e par fè cvest i contruleva gnacvèl e u n s parmiteva a la zenta 'd pinsê da par se. La lèngva ch i drueva pu, la javeva la funziòn ad 'rvultê i fèt: u i jera acsé e' Ministér dla Peş ch u faşeva chép agl uperaziòn ad gvèra, e' Ministér dla Varité ch u purteva 'vānti la prupagānda e u scanzleva cal nutizi ch li n andaşeva bèn a e' partì, e' Ministér dl Amôr ch l era 'rspunsèbil dla sicureza e cvèl dl'Abundānza par l'ecunomia. ʒa cun al paròli i pinsir i jentreva a l arvers. E intānt ch a scurēm ad Orwell u s a neca da dí ch l'idea de grānd fradèl (e' big brother) ch u t gvèrda e u t cuntròla indapartot la partepp propri da che su livar ch a lé.

E int i TG, a e' dé d incù, s a fai? I s a ʒa 'bitué cun e' scors dla gvèra parvantiva, dla difeşa di paış de tèrʒ



Corrispondenze (riflesse): e' zugh dla cucéra

Testo e foto di Erika Corbara

Dialecto di Voltre

mond par no dè cont ch i i ja ocupé, dla "flessibilità" int e' lavòr a e' pòst dla precarité e avānti acsè...mo ste capítul ad stòria u sareb pió longh ad che poch parché ʒa chi ʒuvan chi prutasteva contra a la gvèra in Vietnam i scriveva *bombing for peace is like fucking for virginity*.²

E cum s u n fos a basta i jè salté fura adès cun sta stòria de "distanziamento sociale". A staşèma a distānza, a la lèrga l òn da cletar, o a staşèma insēm, in suzieté?

Aristotele, dumela cvatarzènt èn fa, u geva ch e' s-ciān l è un ζῷον πολιτικόν (zōon politikón), un animèl suziél: ζῷον u vo dí animèl e πολιτικόν l è un agetív ch l a a che fè cun la πόλις (pólis), la città-stato, la suzieté. Par Aristotele, dōnca, e' s-ciān l è un animèl suziél ch u n è bõn ad campè s l a da stè da par se. E cum a la mitēmja alòra cun ste "distanziamento sociale"? U l s pò ciamêr ossimoro, la s pò ciamê sicurezza, sé, u s pò neca druvê tot dó al dafinizioni, mo a dila s-cèta sta cumbinaziòn ad paròli la m pèr èsar scapèda da e' livar ad Orwell.

Da burdèl, parò, un cvèl a l avēm sèmpar savú: a zughè cun la cucéra u n è ch u s avdess un etar cvèl, mo e' fat curios l era che e' mond l era şvarsé a gāmbi pr eria. E alòra ʒo a pruvè cun un cvèl, cun cletar, a 'vlèr avdèr e' zil int la basa e la zènta ch la camineva int e' sufèt sènza caschè par tèra, a gvardè a e' mond a l arversa e e' bël l era propri cvel ch a lé. A savèma che gnacvèl l era 'rvulté e e' zugh l era fat. O, par dila da geometra, a savèma che cvel ch u s

avdeva l era da 'rbaltè ad 180 gred. I 180 gred i jè cumpāgna 'na rèta ch la va int la diraziòn upòsta, i jè e' cuntréri ch in lingvistica e vèn neca ciamé antonimia, in retorica antitesi e in cuşena sora i furnèl i l a sèmpar ciamé farteda şvarseda. E alòra, cun l'espriēnza dla cucéra concava a putēm arleʒar al nutizi par cvel ch agl jè: e' distanziamento sociale l è l'isulaziòn di s-ciān, la sicurezza sociale la n è gnint'etar ch l'insicurezza individvela, e' problēm stess e' gvènta la suluziòn e l'asicuraziòn sanitèria la jè cvèla ch la sta dri al malatèj... mo cvi ch i ji ciāma filèntrup u s a sarai mai?

Note

1. George Orwell. *Nineteen Eighty-Four*. (1949)
2. Bumbarde par la peş l è cumpagna a fè l amôr par la varginité.



- Cus'èl? Me a saveva ch'l'era un poveta.
 - E invezì no, l'era un "suldé di avenz dla cusèna", un sparagnin de' magné.
 - E pu? S'a j èl scret dop?
 - Ch'l'era "un cazador ad gost", una boca bona, insoma.

- A me, tra cazadur e suldé u m pè ad ciarè d'guera... mo invezì a m'arcurd che Stechetti e' faševa ridar da bon!

Già, perché Stechetti, o meglio Olindo Guerrini (1845-1916), è conosciuto pressoché unicamente come l'autore degli indimenticabili "Sonetti romagnoli", il burlone mangiapreti che ha creato personaggi come Mingón e la signora Marietta o tutt'al più el Sgner Pirein, l'esilarante vecchio petroniano padre della 'povera' Argia Sbolenfi.

Tuttavia, prima dei celebri sonetti, venne pubblicato, sempre postumo nel 1918, il suo trattato "L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa", un ricettario in tono indubbiamente polemico verso l'amico borghese Pellegrino Artusi, autore de "La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene".

Artusi, infatti, dichiarava apertamente che le sue ricette, caratterizzate dalle più svariate sperimentazioni gastronomiche, erano dedicate alle signore e ai signori della buona borghesia, ritenendo che ai poveri proletari giovasse un'estrema sobrietà della tavola. Nel corso dei suoi viaggi in bicicletta per l'Italia in qualità di console del Touring Club Italiano, Guerrini ebbe modo di assaggiare molte specialità regionali italiane e raccolse oltre 250 ricettari, illustrando invece una cucina da 'stecchetto', allusiva forse al suo stesso regime alimentare, dignitoso ma del tutto modesto, considerando lo stipendio da bibliotecario presso l'Università di Bologna e i proventi delle sue pubblicazioni per lo più occasionali.

In tredici capitoli Guerrini, dunque, va a perorare la causa delle *azdore* del tempo, suggerendo loro come adoperare gli avanzi di un pasto che, oltre che ad ovvie ragioni economiche, rispondeva - e risponde tuttora - anche a necessità gastronomi-

Olindo Guerrini e' prem food waste warrior e taste hunter dla Rumâgna

di Silvia Togni

che, dato che ciò che se ne ricavava aveva la bontà di un piatto nuovo. Ecco che questo *avuchèt dagli azdori*, a distanza esatta di un secolo, finisce alla ribalta delle cronache in veste di *food waste warrior*, letteralmente il 'guerriero degli scarti di cibo', anticipatore delle moderne politiche anti-spreco.

Il libro, pressoché unico nel suo

genere e che lo stesso autore definì il più utile dei suoi scritti, è articolato in 770 ricette, che non tralasciano nessun ingrediente né portata, distribuite come segue: Esordio, Salse, Pane e Polenta, Minestre, Manzo, Vitello, Maiale, Castrato e Agnello, Pollame, Caccia, Pesce, Ortaggi, Uova e Latticini, Varie. Il tutto condito con osservazioni acute, pensieri scherzosi e giudizi personali che fanno di lui un provetto *taste hunter*, un vero esploratore del palato e di nuovi gusti, un mestiere che tanto va di moda al giorno d'oggi. Ecco di seguito un chiaro esempio di queste 'ricette da riciclo':

Pallottole di avanzi di pollo

Si pestano nel mortaio fino a farne una pasta, incorporandovi midollo di pane (mollica) inzuppata nel latte, un pezzo di burro, sale, pepe, alcuni rossi d'uovo e albumi sbattuti a neve. Si rotola la pasta ottenuta come una corda e si taglia a pezzetti che verranno ridotti a pallottole allungate, da passare in farina e fare bollire servendole con salsa a piacere, per esempio di pomodoro. Se più piccole si possono anche fare bollire nel brodo e servire come minestra. Si possono infine, una volta bollite, mettere in burro fuso con un bicchiere di panna, un uovo intero, punte di asparagi, olive disossate e funghi. Dopo averle lasciate cuocere per una decina di minuti a fuoco dolce, si possono aggiungere uova sode a pezzetti, o rigaglie, o animelle avanzate.



Quando si pensa al folklore e alle danze che animavano le feste delle nostre piazze, viene spontaneo pensare che ogni zona possieda un repertorio che la contraddistingue in modo univoco dalle altre. Questa idea, come abbiamo visto, è molto lontana dal reale stato delle cose e la danza di cui si parlerà ne è ottimo esempio. In Italia, infatti, il nome *scottish*, da cui deriva direttamente il nostro ballo, è stato riformulato diversamente in base alla località in cui si trova. In Gallura è infatti *scottis*, in Toscana *sciortis* e *u' scozjè* in Alto Salento. Da noi la combinazione tra la rianalisi del fonema *sc-* palatale nella romagnolissima *s-* e la degemminazione di *t-* conduce all'esito *sòtis*. Di nostro, dunque, vi è solo la pronuncia.

Si tratta di una danza generalmente in 2/4 e popolarissima tra la fine del '700 e l'inizio dell'800. Nata, manco a dirlo, in Francia, prende il nome di *écossaise* perché si tratterebbe di un tentativo di emulazione di antiche contraddanze scozzesi. Attorno al 1850 questo ballo si diffonde anche in Inghilterra con il nome di *polka tedesca*, denunciandone il tramite germanico. In Austria, infatti, questa danza era molto popolare anche in ambito colto, tanto che autori come L. van Beethoven, F. Schubert e J. N. Hummel contano nei loro cataloghi numerose *écossaises*. L'abbandono del nome *polka tedesca*, stando alle fonti, risulta essere successivo alla Prima Guerra Mondiale quando, per evitare riferimenti alla Germania, si preferì passare al più neutro *Scottish*.

In Romagna la diffusione del *sòtis* pare essere legata principalmente all'influenza toscana. Non sembra, infatti, casuale che la maggior parte della documentazione a riguardo sia stata

recuperata presso paesi situati lungo le principali strade che valicano l'Appennino.

Tra le varianti che sono state ricostruite, al momento tre sono quelle riferibili a località precise: il *sòtis* di Strada San Zeno, il *sòtis* di Castel del Rio e quella di Premilcuore. La prima di queste, di cui è informatore principale 'Cencio' Rossi, è sicuramente quella che più si rifà al ritmo originale, caratterizzato dai due tempi di polka e i quattro liberi. La variante di Castel del Rio, ricostruita a partire da ricerche di Battilani e

Grassi su Renato Quercia, pur mantenendo un eco della struttura, si discosta non poco per impianto melodico. Quella di Premilcuore invece è legata ad un'altra tipologia di *scottish*, comunque molto diffusa, e si presenta con ritmo più orientato verso i 4/4 rinunciando alla marcatura iniziale del passo. A queste vanno aggiunte le due versioni registrate da Gori e Gala nell'importante pubblicazione sui vecchi balli di Romagna.

Come nel caso di molte altre danze, non vi è una regola fissa su come ballare e risulta consolidato che i passi e le formazioni varino di località in località. In alcune zone rientra tra i balli staccati, in altre tra quelli di coppia.

È, una volta in più, evidente come gli spunti provenienti da fuori, dalle regioni contermini, dalla Francia ma anche dalla Mitteleuropa, siano stati sviluppati in modo originale dai suonatori di Romagna che li hanno rimodulati secondo la sensibilità personale. Possiamo dunque concludere che il *sòtis* non è una danza autotona, ma le varianti che sono a nostra disposizione sono frutto del lavoro e della maestria dei musicisti che hanno animato le piazze e le strade del nostro territorio fino a pochi decenni fa.

I balli di una volta - IV

E' Sòtis

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

E' Sòtis
(versione di Premilcuore)

(versione di Castel del Rio)

(versione di Strada San Zeno)

Esattamente un anno fa, il 9 giugno '19, ci lasciava Guido Lucchini il noto drammaturgo e poeta riminese. Nato il 2 aprile 1925, era stato operaio specializzato presso le Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie dello Stato. Da ragazzo abitava nel Borgo di San Giuliano, ma presto si trasferì a San Giuliano Mare, nella sua Barafonda, a cui ha dedicato un libro di poesie e ricordi.

Nel 1973 Lucchini fu tra i fondatori della compagnia dialettale "E' teatre rimnes" e come autore e regista ha collezionato premi e riconoscimenti da far invidia alle compagnie più blasonate, anche a livello nazionale, del cosiddetto "teatro serio".

Ha pubblicato quattro libri di poesie in dialetto: "Barafonda", "Remin e Pu Piò", "Raconta Remin, Raconta...", "Vécia Palèda", nei quali approfondisce a suon di rime i temi principali delle sue commedie: la vita, i luoghi e i personaggi della Rimini di un tempo. Nel 1993 pubblica "E' Teatre Rimnes: vent'anni di teatro dialettale", che racconta l'esperienza vissuta durante la realizzazione e la regia delle sue commedie.

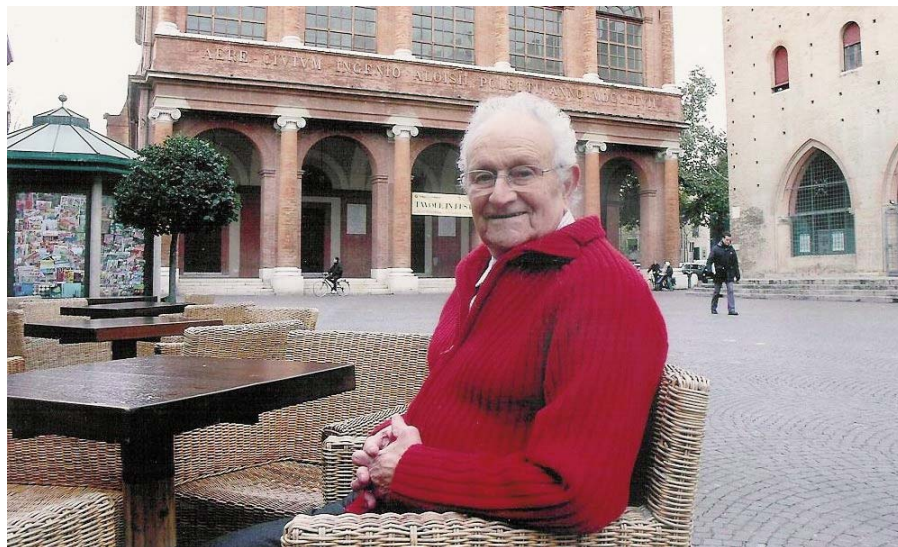
In tutto ha scritto 43 commedie, che gli hanno consentito di essere insignito di numerosi riconoscimenti e premi tra i quali quattro primi premi al concorso "Tribunato di Romagna" di Faenza.

In virtù di quanto aveva operato in favore del nostro dialetto, nel 2014 la nostra Associazione gli conferì lo status di socio onorario.

Lo ricordiamo ai nostri lettori attraverso una poesia inviataci dal figlio Daniele, che il padre gli aveva dedicato e che - come si comprende dal contenuto - gli è particolarmente cara.

Guido Lucchini (1925 - 2019)

di Carla Fabbri



Una carezza longa longa

E quand t'caminerè
se bateint de mer...
Te mumeint che l'ânda
la s spaca sla riva,
tra s-cioma bienca
e mela e mela bulicini
ch'al s-ciupleta
atorna i tu pid schelz
cumè una longa carezza
arcordti, arcordti sempre
che quela e sarà la mi carezza,
la carezza de ba.

Una lunghissima carezza

E quando tu camminerai
sulla battigia del mare...
Nel momento in cui l'onda
si infrange sulla riva,
fra schiuma bianca
e mille e mille bollicine,
che scoppiettano
intorno ai tuoi piedi scalzi
come una lunga carezza
ricordati, ricordati sempre
che quella sarà la mia carezza,
la carezza del babbo.

I matti di Seguno La ciša

di Ruffillo Budellacci

La zent ad Şgun la s laminteva che la cisa l'era trôpa znina e i n i staseva piò, j avleva una ciša nôva e piò grânda. I bajoch i n j era. Un dè e' prit turnend da Zivitèla e' dgè: "Burdèl, incu a jò scors cun e' geometra Tèl sora e' problema dla ciša, e u m'à sugerì la maniera par şgrandèla. Se dmenga a vni tot a la mesa a la şlar-

ghem senza 'vé dal speşi." Difati tot j andè a la mesa. E' pàrch l'aveva mes una fila ad pànch tot longh al quàtar muraj. E' faşe mètar in şdè tot quent cun i pì pugé al muraj; a un su cmând tot i duveva caichè. I n spustè al muraj, mo al pànch sé e ló i fo cunvent d'avé şlarghè la ciša e i fot tot ben cuntent!

“QUOTA 100”. E ma quèla am sera duvù arend! A eva tolt sò i mi libre d’ingles, quei ad meccanica, quel di aforismi e al *Vousi* ad Pedretti ch’um féva cumpagnia tla “pausa pranzo” quand i culega i dscureva a palòm e me an eva njint da dì. Alè! Tut t’un scatulòn s’al mi stilografiche di cinès ch’al custeva do bajoc e ch’l’im spurcheva i dèda; via tot da cla scrivania ch’la n’era piò la mia: lundè avria durmì e la sveglia finalment zeta!

E padron quasi um dmandeva pèrdon ch’e dè ch’um dgeva cl’era ora dla pension. “Dai Gino, al so che t si ancora brév mo l’è ora ad smet. Godte la pension, viaza, va in bicicletta, lez di libre. T’ci ancora in forma, t’an é bsògn ad nisoun!” Me invece ad e dòp a eva una pavura bistcéla.

Apena andè in pension Gigi di Mazasèt l’era casc sla bici da corsa e l’era sora una caruzeina che biastmiva tot e dè contra cla volta ch’i l’eva mand in pension. Toni d’Birel dop ad tre més u s era divis da la moj. Lino l’eva ciap un ad ch’i malaz e e’ feva drenta e fora da l’uspidel. Mirco, e profesor, l’era dvent vec a l’impruvis, stort e canud com’e mi non.

Ma me cla pension l’am feva pensè e an mi virgogn ad dei che sè, me an vleva propi andei! Comunque che dè us era fat terd e a eva cius l’ufizi.

Cherg la mi machina, a sera partì mo na vers chésa: am sera aviè vers e busch ad Tino. Ogni tent al féva quand’a sera incazè. Tra al piente u j era un slerg e propi t’e mez un cul d’arvòra brusida da un luzne. Am mitiva d’asdè ilè sora e a guardeva i disegn dagl’ombri cli féva i rag de sol tra al rèmi e al foje. Um feva ben, am rilaseva e isè am arféva ‘na muliga. Cla sera an sera tranquel, an steva bén. Um’eva ciap una tristéza che mai, e a eva una gran voja ad piegn.

A n e so se a insugneva o s’a sera sveg, mo an un cert punt daventi me us era vert com una gran porta. Ad là us vidiva a sinistra dli novle isè nire ch’e pareva e vles piov da un minud a cl’elt, e sota una tromba d’eria ch’la feva un dol isè fort da duvè ciud agl’ureci s’al meni. A destra invece la brileva una lusa culor or che la deva quasi fastidie m’i oc da quand la era forta.

E’ dop!

di Claudio Casadei

Dialetto di San Clemente RN

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto presentato al concorso e’ Fat organizzato dalla nostra Associazione

Mased da cla lusa, apena fora la porta un ombra dasdè sora una panchina, un vec mazapégul s’una berba bienca longa ch’an vi deg, un nes gros, stort e pein ad bugn gros cume d’i deda. Tlà testa un caplaz che ormai l’eva pers e su culor ros. Um guardeva e e ridiva, e pareva cl’aves voja a dei qualchi cò! T’e mez dla tromba d’eria e cla lusa culor or, di elt mazapégul che i salteva e i ridiva e i butiva dla roba t’una fugaraza che ogni volta la gambieva culor. Me an pudeva capì csa érla cla roba.

E vicèt um guardeva da un po’, a un cert punt um dmanda: “Di ciò, t’é capì o no csa el che suzed ilà drenta?”

Me ch’am sera anche un po’ spavént, a ho fat segn ad nò sla testa. “Guerda mej dai!” um’ha det “tota cla lusa la ven da sta piramide ch’la n è fata ad madoun, t ved? La è fata ad pachet cume quej di rigai sla cherta e e nastre culor or. T ved? I per propi di madoun mo jà e culor ad la richeza. Jè alghed sa di nastre prezios cume quel c’uje drenta. L’è i rigai che ut eva fat la vida e te t’é fat finta ad nijnt, t’an gne vlù. Drenta ogni pachet u jè un sogn che t’é las perd, una roba cmenza e mai fnida, una prumésa mai mantnuda, un obietiv che t’an gne la é fata a zentrè! U jè i lavur ch’i bsugneva e che t an é mai



fat, i libre che t'è compre e t an é mai let, i rigai che t'è compre e t'an'è mai dè. T'ved quanta roba t'è las indrè? Ujè al volte che duvevte dmandè scusa e te fat finta ad nijnt, i amor che t'e pers senza cumbat, al volte che t'è manchè d'rispet m'j vec e t'an'è dmand scusa. Ujè i bes che t'an è vlu mai de, tot i *at voj ben!* che t'è preferi nu di. Al volte che t'at ci ziri da cl'elta perta e invenci t putevte fe qualchi cò. T la ved? L'è na muntagna ad or, un tesor che ad tot la tu vida t'è las perd e che l'è tent grand che un ti bastaria campè do volte per fnì tot, per fé tot, per de un sens ma cla mijera ad idej che t'an è port a frut."

Me, sora che cul ad légn, a sera dvent come una statua, um pareva da nu feglia piò a movme. A steva snò a sinti, cume i fa i burdel s'al foli piò beli o quand la ma la i grida e la ha rasòn.

Lo intent e deva un tir ma la peppa e l'arcmenzeva: "Ti ved chi set

mazapégul ch'i rid e i baia in tond ma la fugaraza? Jè tot i mi anvu dein, javrà zinc, seizent an. Je d'i burdlaz, jè zovne e jè content ad scuvri csa el ch'u jè drenta ogni pachet. I bota e pach drenta la tromba d'erìa che quand la capis cus ch'uj è drenta, cus te las perd, uj girà e vent sempre piò fort, la fa un rog, la distrug e pach, la spargoja e cuntenud e la spuda e nastre. Lor i l'arcoj e il bota drenta t'e fog. Sgond a è culor de fom i capis ad quel che l'è fat a menc e i rid a la tu faza, it ciapa per e cul. T'ved? Un nastre che fa e fom verd l'era una spirenza che t'e pers, un nastre ch'e fa un fom blu l'era un viaz che t'an'è fat, un nastre ch'e fa un fom rosa l'era un quel s'una dona, un nastre ch'e fa un fom color zal l'è un piaser che t'an è fat m'un amig. Lor i smet da rid snò quand e nastre e fa un fom ros! E ros l'è e culor ad al pasion, al robe ad cor, e ben che t'vlevte ma qualchi d'on. I

pensa che tè za sufert abastenza e dla soferenza lor jà rispet."

A che punt am sera incort ch'a eva i lagrimon mi oc e a am dmandeva com a pudeva fe a rimediè. Avri me chi nastre guardè csa el ch'uj era drenta i pachet. E mentre a pinseva isè am mi ni sera incort che a sera già me vulent e a guidiva vers chesa. La prima tapa a la ho fata ma la cisa da e pret "Don, me a so un ch'av mazaria ma tot. Mo da lundè, se avi bsogn ciamem".

La sgonda da la mi ma a dgej che ades avrja avù piò temp per lea.

La terza d'e mi fiol a dej che e chen ades agl'avria port me a spas, in fond ognun l'ha i avnudein ch'us merita.

A sera arvat a cà, csa dei ma la mi moj? Mo cume sempre la ha parlè prima lea "Tci in pension finalment! Dmatena a tajem l'erba t'e zardein, e pu u jè i garage da met a post."

Vigliacaza miseria, ch'am fos scord ma chesa i pachet piò sfighè? U m mancheva za la mi scrivania.



E' giuböt

Testo e xilografia

di Sergio Celetti

Dialecto forlivese

La mi mâma la javeva şmachinê un bël pò cun la màchina da cuşi e a la fen e' saltè fura e' chëp-lavor: la m mitè adös un giuböt e la m dmandè s'u m piaşeva. A m gvardè int e' spëc e l'era pröpi un bël giuböt, cun al mustreni, cun e' carrè a spron e 'na febia d'uton par strënçal int la vita. A l'arnuvè la dmenga dop andend a e' marchè in piazza, a incuntrèssum dagli amighi dla mi mâma ch'al gli faşè i compliment parchè la javeva fat pröpi un bël lavor.

Agli vlet savé in dov ch'la javeva truvè e' mudël e in dov la javes truvè

cla bëla stofa e li ridend la dgè che la l'aveva fat şmuntend e' capöt de' pòvar Pirelli ch'l'era un nòstar avşen ad ca e ch'l'era môrt du miş prema,

E' pòvar Pirelli l'era un vëc ch'e' purteva sempr un capöt longh, e' camineva striscend i pi apugièndas a un baston e l'aveva sëmpar la gozla a e' nêş che s'la'n cascheva par tëra u s la sugheva cun la mângia de' capöt. Nuitar burdel a javema paura ad lò parchè qvand ch'e' travarseva e' curtil, e no a sema int e' mëz cun i nòstar zugh, par fës e' pas e' şvargheva in qua e in là cun la şaneta dgend dal parulazi.

Qvand ch'a turnèssum a ca da e' marchè me a m cavè sòbit e' giuböt e a l butè sora 'na scrâna e a dgè che, sicom ch'l'era fat cun e' capöt de' pòvar Pirelli, me a n l'avreb mai purtè. La mi mâma la s mitè a ridar e la dgè che la l'aveva scuşi tot, la

l'aveva lavè ben ben, la l'aveva arvultè e ch'l'era ad stofa bona e l'era un pchê a no purtèl. La m prighè ch'a l faşes par li, par tot e' temp ch'la j'aveva lavurè mo u n i fo vers, allora la s'instizè e la fo alè par dëm du sciafon, mo a la fen la s rasignè a rigalèl a un burdël dla campagna.



Ospite di questo mese, per la nostra rubrica, è Francesca Viola Mazzoni, attrice e scrittrice ravennate.

Delle sue origini, in parte toscane, in parte romagnole, Francesca parla spesso e fieramente, con un misto di orgoglio e di affetto palpabili.

E quando si parla di radici, di identità, la lingua gioca ovviamente un ruolo significativo.

Ecco cosa è emerso dalla nostra chiacchierata.

Che rapporto hai con il dialetto, Francesca?

Purtroppo fatico a parlarlo, ma lo capisco bene. Mi è molto caro, lo collego ai miei nonni, con cui ho avuto un rapporto fortissimo, e ho ancora, con mia nonna Pina, partigiana, un vero esempio di coraggio per me. Lei parla in dialetto, per cui riuscire a masticare il suo idioma significa, per me, riappropriarmi un po' della sua essenza. Inoltre, da persona che lavora con le parole, mi rendo conto che, mentre sono del tutto intransigente con chi in italiano sbaglia un congiuntivo, non lo sono altrettanto quando sento il famoso "ho rimasto", ad esempio. Per il mio orecchio, istintivamente quella non è una storpiatura fine a sé stessa, ma una sorta di tratto distintivo, cui strizzo l'occhio con benevolenza.

Nella tua professione, sia di attrice sia di scrittrice, le parole rivestono un ruolo fondamentale, come dicevi. Ritieni che il dialetto abbia ancora oggi un potenziale, in termini di efficacia comunicativa?

Assolutamente sì, il dialetto ha delle espressioni che,

I giovani e il dialetto - IV Francesca Viola Mazzoni

Rubrica a cura di
Veronica Focaccia Errani

secondo me, hanno una capacità di creare immagini ed un'incisività, proprio a livello fonetico, che non trovano eguali in italiano. Colgono subito nel segno, risuonano in maniera più efficace, più potente. Penso anche che nel dialetto sia insita una schiettezza che l'italiano non ha, una capacità di andare al cuore del discorso senza perdersi in inutili sofismi, un pragmatismo che personalmente apprezzo molto.

Cosa pensi che possa muovere attualmente le generazioni dei venti-trenta-quarantenni verso il dialetto?

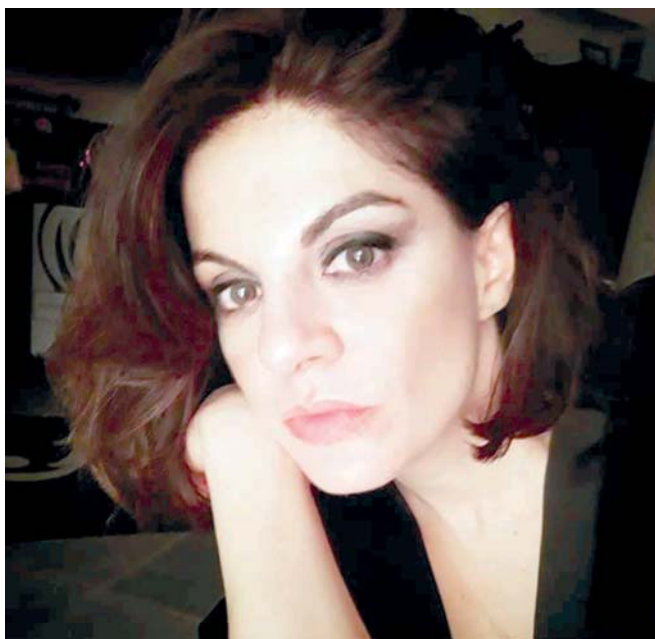
Credo ci sia un disperato bisogno di avere dei punti di riferimento. Nel mondo in cui ci troviamo è tutto così veloce, tutto in divenire, tutto così facilmente sostituibile, che ci sentiamo spesso persi, quindi ci aggrappiamo



mo alle poche cose certe che abbiamo, che non ci possono essere tolte, come le nostre radici. "Non so dove vado, non so che strada percorrerò, ma almeno so da dove vengo", ecco: è qualcosa che può darci molta forza.

Ritieni possa esserci un futuro per la nostra lingua locale?

Su questo non sono fiduciosa. A volte mi interrogo su cosa potrei fare anch'io, nel mio piccolo, col mio lavoro, per salvaguardare questo patrimonio. Sarebbe già una buona impresa riuscire a scardinare il vecchio stereotipo che vede nel dialetto una lingua rozza, ignorante. Se si vuole tentare un'operazione di recupero e tutela della lingua, comunque, penso sia importante saper giocare con la leggerezza: l'ironia si rivela molto spesso un'arma vincente.





Rubrica curata da
Addis Sante Meleti
Civitella 1936 - Forlì 2019

stória, sturiéla, spesso al plur.: in ital., stòria, storiella. Il termine acquista vari significati che vanno da *nóva* 'nuova' o 'novità', a *fóla*, 'fòla', 'racconto poco credibile', o 'giustificazione maldestra'.¹ Si dice appunto: **agli è toti storii**; oppure: **basta con stal storii** (o *foli*)² o **ch 'a 'n avniva a diş só dal storii che incó u 'n li cred gnenca i burdèl pió indurment**. Ma nelle veglie, **int al sturiéli** ci si sguazzava, anche in quelle incredibili. Ne venne fuori anche il modo di dire **u saréb 'na storia longa...**, che induceva a credere che ci sarebbe stato ben altro da aggiungere, con la variante **a dila tota, a que u s' faréb e' dé**, in bocca a chi era combattuto tra la fretta d'andarsene e la voglia di raccontare³. A parecchi veniva la voglia d'allungare essi stessi il racconto e di far credere che gli asini volano: *Asinus in tégulis* come scrive Petronio, *Satyr.* LXXVI, e forse più di uno alza il naso al cielo. Ma per altri **ui vó di fèt e no dal fóli** 'favole', *factum, non fabula!* E fanno eco senza saperlo proprio a Petronio. Anzi, *fóla* deriva proprio da *fabula*, a sua volta da un verbo un

po' strano - *fari* - che in origine equivaleva a 'parlare con solennità', derivando da esso anche il 'Fato' o 'destino'; ma che poi indicò il 'chiacchiericcio' a vuoto, e' **ciaciaré, par dè èria ai dent**.⁴ Nello stesso tempo **di o fè dal stórii** significa pure 'accampare pretesti' per rimettere in discussione un contratto, o alimentare una lite.

L'etimo di *stória* 'stòria' viene dal lat. *historia*, a sua volta dal greco, dove significava 'indagine', apparentata con la radice del greco 'idea' e col verbo lat. *vidère*, **vdé: fès un'idea ad quaicósa, dop avéi guardé par ben, e pu dila só; vléi meti e' nès...**

Invece, con **studgé la stòria** - qua e là con l'accento sulla *ò* come in italiano - almeno a Civitella è 'studiare la storia' scolastica, quella degli storici di professione. La duplicazione del termine - *stória* e *stòria*, come se quella scritta fosse immune da falsità⁵ - è entrata nell'uso con l'istituzione della scuola pubblica postunitaria.⁶

Note

1. Dimentichi dei nostrani *nóva* o 'nuova' o *nuvéla*, oggi i giornalisti ci propinano anche le *news* di casa nostra, come se il termine inglese ne garantisse la verità. Invece sono solo *rumors*! Vi sono termini più inutili per noi!
2. Plauto, *Bàcch.* 158: *Satis historiarum'st* (a n'ho sa! o a'n ho asé ad stal storii!): 'ne ho già abbastanza di storie'.
3. Plauto, *Most.* 1103: *nimio plus sapio, sedens* (se siedo, la so più lunga, anche troppo): e, quindi, 'se non avessi fretta, **chissà che ròbi ch'u m' scapareb ad di!**
4. Ne deriva anche il lombardo *fatüo* o *fatüöt*: 'fatuo'. *Fari* 'parlare', da cui viene anche *fatum* 'fato', ha tra i derivati anche il verbo *fatèri* e *cum+fiteri* 'confessare', 'ammettere', e poi *cumfsiòn* 'confessione'. *Fari* era ambivalente: in origine significò 'pronunciare oracoli' ispirato da un dio, da invasato, alla greca *entheos*, da cui *entusiàsüm*; ma valeva anche per 'farneticare', 'vaneggiare', 'dire cose insensate'. Per il miscredente - **ch'u 'n cred gnenca int e' pen ch'u magna** - queste cose sono tutt'uno. *Fatuus* era un titolo di Fauno, il dio dei boschi proprio dei Latini con zampe e corna di capro; le

fronde mosse dal vento ne riportavano le parole. *Fatua* era sua moglie; ma l'agg. *fatuus* già in latino finì per conservare l'accezione peggiore. Giovenale, *Sat.* IX: *...et fatuos non invenit* (e non trova degli sciocchi). Riferito al cibo, poteva significare anche 'insipido' come in Marziale, *Epigr.*, XIII 13: *Ut sapiant fatuae, fabrorum prandia, betae / o quam saepe petet vina piperque cocus!* (O quanto spesso il cuoco chiederà [di usare] vini e pepe, perché sappiano di qualcosa queste insulse [*fatuae*] bietole, adatte a cibare artigiani [*fabri*]!) Il vino e il pepe si usano insieme ancor oggi nel fare i salumi.

E **sfarfuié** 'farfugliare'? La prima parte è **ex+fari*, "parlar fuori...": così **sfarfuié** in una sorta di frequentativo è il 'chiacchiericcio' insistente, che non comunica nulla, ma ricorda i rumori ovattati dei boschi frequentati da Fauno. Ma nel latino orale forse ci fu **farfulium*; ma tutto era partito da un'onomatopeica *f!* **Tira è fié** (sempre *f!*), si dice al chiacchierone che, per parlare, non respira nemmeno.

5. Si obiettava: **Com u fa un quel a no éss vera, s' i l' ha scrett int e' giornèl!** La risposta era spesso: **e' giornèl u l' scrív i furb, par fèl lèz ai imbezél!**

6. Già da piccolo all'asilo dalle suore Orsoline cominció a piacermi la storia, quando nei brutti pomeriggi invernali una suorina ci raccontava tutto su Nerone che cantava mentre Roma bruciava; su s. Tecla, s. Agnese, s. Perpetua, s. Lucia, s. Tarcisio, s. Sebastiano, s. Pancrazio, s. Lorenzo, ecc.; uccisi in mille modi. Tutto era illustrato da melense stampe affisse in alto sopra le porte e cambiate ogni volta. I più attenti il sabato pomeriggio erano ammessi in cucina a mangiare i ritagli delle ostie preparate per il giorno dopo: **acsé li sparagneva enca int al caraméli!** Ma, in cortile col bel tempo tra di noi ci tiravamo i **giaról**. A qualcuno ogni tanto correva in testa un rivolo di sangue. Una volta la Biciona, che aiutava le suore, ci sgridò: **ma, burdèl, chi v'ha insigni a fè i cativ e a tirév tra vuitèr dal sasèdi!** Uno di noi, nella sua ingenua sfrontatezza rispose: **L'è stè chi birichin di pagani!** Anche le belle storie dei santi martirizzati possono insegnare a fare il male, specie se il diavolo c'induce a tifare per Nerone. E poi non esitano a dire: *Historia est magistra vitae!*

Al mascarìn

di Arrigo Casamurata - Forlì

I conta ch' l'è sucès a e' pòr Pirin;
ch' e' sipa, ad bòta, ad tèsta, turnè indri.
Ló, ch' e' faseva, in zir, i marcadin
di livar vèc, l' è stè, ciò! purtè vi.

Adès l'arcòrda sol i "giornalin"
di su témp, cun Bibò e cun Bibì;
e, quând ch' l'ha vest ch' j ha tot al mascarìn,
u n' sa quel ch' l'è sucès e l'è invurnì.

L' è andè fura de mond e l'ha paura.
Nénca da sveg, l'è mèz indurmintè:
e' ved Mandrake cun la su muntura,

e Cino e Franco... U n' fa èt' che sugnè'
i vec "fumet"; tot quent u j tira fura;
mo, pió che ètar "l'Óman Mascarè"



Le mascherine

Raccontano che è successo al povero Pietro; / che abbia avuto la
disgrazia di essere colpito da "Demenza Senile". / Lui, che eser-
citava, nei vari "mercatini", / il venditore di vecchi libri, è stato,
purtroppo, ricoverato. // Adesso ha in mente solo i giornaletti /
dei suoi tempi con Bibò e Bibì; / e (da) quando ha visto che
indossano tutti una mascherina, / non capisce cosa sia successo
ed è sbalordito. // Si trova fuori dal mondo ed ha paura. /
Anche da desto è in uno stato di dormiveglia: / vede Mandrake
nel suo solito abbigliamento; // e Cino, e Franco... Non fa altro
che sognare / i vecchi "fumetti"; tutti li rivede; / ma, più che
altro, l'Uomo mascherato.



Intènt e mi fiòm...

di Alessandro Casali - Verucchio

U m'è vnù un pansir trèst
quend ch'a sò'rvanz mèst:
'e fiòm u's n'andèva lizir
vers e' mer, e e' mònd intir.

Mìntri po' che la natura
la incantèva ogn'arvoura,

La poesia nei tempi del Corona - II

la's spusèva si su culour
e sé: l'am cambièva e' còr.

Intènt ch'a sera srè e strèt,
luntén da tòtt i mi' affèt,
in tla prisoun de mi' pansir,
la louna cuntèva i respir.

Lia, la m'aspitava al nòv
tòtt i de, e po' ènch 'd'arnòv,
chèra e dolz cm'e la mi' mama
sn'abraz dolz, d'i quei ch'i t'ama.

Dop du meis a j'ho pù pruvè
ad scapè, ad corr, ad camnè,
e cl'erba stila, fresca ad taj,
l'era prouna par e via vai.

E fiòm gentil l'era dalong,
l'era carchè d'i sogn de' mònd:
u m'ha fina dett (s'an mi sbaj)
ch'la primavera la n mor mai.



Intanto il mio fiume...

Mi è venuto un pensiero triste / quando sono rimasto mesto: /
il fiume se ne andava leggero / verso il mare, e il mondo intero.
// Mentre poi che la natura / incantava ogni anfratto / si spo-
sava con i suoi colori / e sì: mi cambiava il cuore. // Intanto
che ero chiuso e stretto, / lontano da tutti i miei affetti, / nella
prigione dei miei pensieri, / la luna contava i respiri. // Lei, mi

aspettava alle nove / tutti i giorni, e poi anche di nuovo, / cara e dolce come la mia mamma / con un abbraccio dolce, di quelli che ti amano. // Dopo due mesi, ci ho potuto provare / ad uscire, a correre, a camminare, / e quell'erba sottile, fresca di taglio, / era pronta per il via vai. // Il fiume gentile era lì distante / caricato dei sogni del mondo: / mi ha persino detto (se non vado errato) / che la primavera non muore mai.



La scampagneda

di Checco Guidi - Serravalle di San Marino

Adès spieghél vuilt a m'e' mi chén,
che l'ha un giudizji piò ch'u n è un cris-cén,
ch'u j è e' coronavirus ma cli strèdi
e ch'l'è pruivid camnè ... fè al pasigèdi!

Adès pruvèi vuilt, j i a l'ho già fât,
mo lu um guèrda cum ch'a fos dvènt màt ...
el gira, um strésa, um léca ... um vin d'intànda,
sa j ucc e sa la còuda u s'aracmànda.

A circ at tot i mòdi at fèm capi:
"Ui vo' pacinza ... u j è la pandemì ...
U n s vid un chén in gir gnènca a paghèl
e te chi t' pèns da èsa ... tci e' piò bèl!"

Mo lu l'arpènsa ma cli scampagnédi,
quand l'anusèva ... e e fèva cént pisèdi,
e a volti a c'imbatimji sna cagnina ...
e u i lasèva j ucc quand la era blina!

Adès al vég 'vilid a t'el giardin
e u m guèrda mèl s'a m fèrmi s'u scaloin,
e furs at stè mumènt at cunfusiòun
l'ansogna da ciarchés un ènt padroun!



La scampagnata

Adesso spiegatele voi al mio cane, / che ha giudizio più che un cristiano, / che c'è il coronavirus su quelle strade / e che è proibito camminare ... fare le passeggiate! // Adesso prova-

teci voi, io l'ho già fatto, / ma lui mi guarda come fossi diventato matto ... / gira, striscia, mi lecca ... mi viene intorno, / con gli occhi e con la coda si raccomanda. // Cerco in tutte le maniere di farmi capire: / "Ci vuole pazienza. ... c'è la pandemia ... / non si vede un cane in giro neanche a pagarlo, / e tu chi credi di essere ... sei il più bello?" // Ma lui ripensa a quelle scampagnate, / quando annusava ... e faceva cento pisciate, / e a volte incontravamo una cagnolina ... / e le lasciava gli occhi quando era bella! // Adesso lo vedo avvilito nel giardino / e mi guarda male se mi siedo sullo scalino, / e forse in questo momento di confusione / sogna di cercarsi un altro padrone!



Il virus Covid-19

di Lia Fabi - Forlì



L'è arivè all'impruvisa,
cun 'na fulèda ad vent,
zirend par tot e' mond
a tota càna,
lasend i óman ad sas
e spavinté,
pinsend ad dei una lezion.
Mo ló j è i là chi stugia
tót insen
e i truarà e' mòd
ad mandèl vi,
parchè i óman bon
i sarà par sèmpar
i gvargien dla tèra
e i la tnrà strèta
int e' su cor!

Il virus Covid-19

È arrivato, all'improvviso, / con una folata di vento, / girando per tutto il mondo / veloce e silenzioso, / lasciando gli uomini impietriti / e spaventati, / pensando di dar loro una lezione. / Loro, però, sono là che studiano / tutti insieme / e troveranno il modo / di sconfiggerlo, / perché gli uomini buoni / saranno, per sempre, / i custodi della terra / e la terranno protetta / nel loro cuore!



I scriv a la Ludla

A proposito del bellissimo articolo di Giorgio Paganelli sul viaggio di Alan Lomax in Romagna, del quale ho sia il cd che il libro del Saggiatore, nella documentazione dei due ricercatori la mancanza del supporto di filmati è una lacuna evidente mentre è ricca di fotografie e naturalmente di registrazioni sonore. Di questo se ne crucciò poi in seguito lo stesso Carpitella in special modo per le danze. Infatti disse che le danze oltre che ad essere eseguite dai gruppi, a Longiano qui in Romagna, erano eseguite spontaneamente anche da persone che si erano avvicinate ai suonatori durante la registrazione. Un vero peccato.

Franco Baldisseri - Imola



Da mia Nonna Silvia Zannoni (soprannome della famiglia "I Catùra"), nata in Via Cogollo a Bagnacavallo nel 1892, ho ereditato questi modi di dire.

- Di una persona molto avara si diceva: *U n t' dà gneanch un Crest da basè* "È così avaro/a ed insensibile che non ti fa neppure baciare il crocefisso del rosario", ma si poteva dire anche di un prete, più incline all'interesse che al proprio magistero.

- A proposito di un fiero bestemmiatore: *E' dgeva dal biastemm ch' l' apièva la pepa* "Diceva delle bestemmie tali e tante da accendere la pipa".

- Un oggetto molto costoso: *E' gusta l'occ d'un sguerz!* "È tanto costoso e prezioso quanto può esserlo l'unico occhio sano per un gercio".

- Una persona superba, altezzosa o supponente e piena di sé *L'è sèmpar a péra di cop!* "Vuol sempre essere all'altezza dei coppi", cioè del tetto.

- In periodi molto duri per le condizioni di vita precarie (carestie, guerre, momenti economici difficili) si diceva: *Bsogna tni e' cul impèt a l'èsa.* "Bisogna tenere il sedere di fronte all'asse". È un detto molto antico, sembra scurrile, volgare, ma era pronunciato con molta serietà. Rende visivamente chi cerca di stare seduto e spingere con tutto il suo peso sull'asse della madia? Sull'asse della panca perché non c'è nulla da fare? Sull'asse di un carro per andarsene o fare San Martino (essere trasferiti a lavorare sotto altro padrone)? Spingere con il sedere contro l'asse per tener chiuso un recinto, perché non fuoriescano animali da cortile o non entri qualcuno a rubare? Purtroppo il significato non è mai stato chiaro, né spiegato, ma sembrava sempre un'amara e fatale necessità a cui bisognava adeguarsi senza replica, né scampo.

Oretta Minguzzi - Cesena



Pri piò znen

Novè indovinelli in dialetto. Alcuni sono semplici, altri più difficili. Pensate bene alla soluzione e se non ci riuscite provate a chiedere l'aiuto di un adulto.

1. La j ha una schéna dura a baléna, la pòrta l'alèss, l'aròst e e' stufè; la sént l'udòr mo la n' pò magné'.

2. Zènt pió zènt e zènt incóra, e pu sânta e zencv par zonta par ciumpi' tota la conta; mo ignatânt i n' basta e alóra a i n mèt un êtar sóra.

3. Piluson e' guërda e' guërda chi bel quel lighei int al trèv: s'e' tirèss 'na scòssa 'd vent, Piluson e' sarep cuntent.

4. Lo e' va e li la ven.

5. Qui ch' la fa, i la fa da vèndar; qui ch' la compra i n' la dròva; qui ch' la dròva i n' la ved.

6. U j è do suréli ch'al s' guërda sèmpar e a n' s'ariva mai.

7. E' sgnor Pir e la sgnora Pira, lo u s' va a lèt e li la s' liva; e, par fèj un bon dispèt, lo u s' liva quând che li la s' va a lèt.

8. Cs'èl che cvël che e' dè l'è in parson e la nòta in libartè?

9. Cun pió ch'u j n'è cun mánch i sorgh i màgna.

Pagina a cura di Rosalba Benedetti

(1) La tèvta; (2) I dè d'lan; (3) Gat e salèm; (4) Cràn e farena; (5) La casa da mòrt; (6) Al tiv de' fòs; (7) Sol e lona; (8) E' pè; (9) I bus de' furmaj.



Al rizët dla sgnora Maria

Sêlsa verda

Quel ch'ù i vô

Chëpar: qui ch'i sta int un pogn ben screch da la su acva

Aciugh: ona o do

Pidarsul: una bona dôşa

Başelg: una quica foja

Zola: un bişinin

Aj: giost l'udor

Cuma ch'ù s fa

Tridi ben ben tot j ingredient fena a fê quesì una papina e sol adês slunghila cun ôli bon e sugh ad limon. Sta sêlsa la sta ben ben cun l'ales e cun e' pes o sora di crusten coma antipast.



Crustin ad figatin e aciugh

Quel ch'ù i vô

Figatin ad pol: du

Aciugh sota sêl: ona

Cuma ch'ù s fa

Purti vi senza ròmpal e' sachitin de' fêl da i figatin e lavii ben ben. Mitij a cùsar cun e' buti a fugh bas e quând ch'i avrà surbì e' buti bagnii cun un pô d'brôd aţunţend una preşa ad pévar, ma gnint sêl. Tridii insen cun l'aciuga lavêda e pulida. Purti e' batu int e' tigiamin indo' ch'a 'vi cõt i figatin e mitil a fugh bas bas cun de' buti e scaldil senza fêl buli. Adês l'è pront par i crustin.



Lidiana Fabbri Tra lóm e scur

Qualcuno, magari in modo estemporaneo ma sotto determinati aspetti accettabile e non troppo lontano dai fatti, asserisce che l'uomo - tanto più se scrittore o poeta - altro non è che il prospetto del suo modo d'esprimersi, e questo considerando che proprio la facoltà di comunicare non soltanto per mezzo di segnali visivi, sonori e olfattivi, bensì tramite un effettivo linguaggio è, in sostanza, ciò che più adeguatamente lo contraddistingue e lo qualifica. Ne forniscono conferma i versi di questa pagina 16 nei quali Lidiana Fabbri mette in luce le sue afflizioni servendosi di un personale e sintomatico corpo di parole, capaci senza alcun dubbio di porre in oggettivo risalto non un epidermico compendio di rimostranze magari confutabili, bensì un insieme assiduo di consuetudini e di incombenze esplicite, gravi e all'altezza di rendere spesso e volentieri malaccette agli interessati - nel caso corrente, tuttavia, solo al presunto sesso debole - le funzioni e le responsabilità implicite nel vivere quotidiano. Il tema affrontato scaturisce dal proposito, più che determinato nell'autrice, di considerare da quella visuale ad ampio raggio che da sempre si manifesta quale privilegio

specifico della poesia, le vicissitudini che colmano la convenzionalità caparbia di un'esistenza coniugata al femminile, sublimando in versi le tensioni e i disinganni insiti senza tregua nella concretezza frustrata di tutti i giorni. È il dialogo sconsolato e deluso, questo, di una donna che vede le proprie aspettative e i connessi ideali allontanarsi senza remissione, incalzati e angariati dal grigiore di un trantran disadorno e gravato da un cumulo di faccende ordinarie che si replicano all'infinito, confermando il tracollo ineludibile di gran parte delle precedenti ed intrinseche aspirazioni.

L'insieme simboleggiato dal luogo in cui vanno a finire tante lacrime disilluse, quell'anacronistica "scafa" emblema di un ruolo dimesso, pseudo-elettivo, e in linea di massima accollato a una platea muliebre, che tale fardello sarebbe senz'altro disposta quanto meno a condividere. Tutto ciò fa della poesia in oggetto un mezzo in grado di appagare in forma esaustiva la necessità, perentoria nell'autrice, di aprirsi e in fin dei conti di tener duro, facendo fronte in tal modo ai turbamenti dell'esistenza e al generalizzato grigiore che identifica, a tratti, specifici aspetti dei suoi percorsi.

Questo in virtù di un colloquio finalizzato a stimolare l'introspezione, e sorretto da una presa di coscienza consapevole e affatto consona all'intento di inquadrare e porre in oggettivo risalto, compositi aspetti di una realtà femminile quantomeno sottaciuta.

Paolo Borghi

Di dè

U i sarà stè di dè che ò det ad sé
invici a vliva di ad nà.

U i è stè di dè che an vliva
ne' stirè ne' parcè.

Dièlt dè a vliva andè a spas
ma po' a so' arvènza dèntra chésa.

A t'e' zur, quand i dulur is mucèva
i èra una masa i guzlùn
ch'i caschèva dentra e' scafòn
insem sla s-ciomma dl'aqua
intènt ch' a lavèva i piat...



Dei giorni *Ci saranno stati dei giorni che ho detto di sì / invece volevo dire di no. // Ci sono stati dei giorni che non volevo / né stirare né apparecchiare. // Altri giorni volevo andare a spasso / ma poi sono restata a casa. // Te lo giuro quando i dolori si ammucchiavano / erano tante le lacrime / che cadevano dentro il lavandino / assieme alla schiuma dell'acqua / mentre lavavo i piatti...*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna